

VASTI CHE COS'È UMANO?

Scuola di ricerca e critica delle antropologie

22 aprile 2006

“Come mettere in salvo l'Italia”

Tornare alla democrazia

Raniero La Valle, Gianni Ferrara, Luigi Ferrajoli

Introduzione di Raniero La Valle:

Quanto è accaduto il 9 e 10 aprile con le elezioni politiche, dimostra secondo me tre cose. La prima è che il processo di uscita dal berlusconismo non si esaurisce in un solo evento e in un solo lavacro elettorale, ma ci vorranno altre lotte e forse altre prove elettorali, a cominciare dal prossimo referendum costituzionale. La seconda cosa è che, così com'era prevedibile, l'uscita dal berlusconismo non è un'uscita indolore, non è una festa dopo la vittoria, festa che infatti è stata impedita, ma è anche un processo di patimenti e di fatiche e di delusioni. La terza cosa è che finché dura il processo di uscita dal berlusconismo siamo ancora in una fase di altissimo rischio come fu per l'Italia dopo il 25 luglio. Prodi può proclamare che la guerra è finita e proprio allora la guerra comincia. Del resto nella riunione dell'altro giorno con i suoi alleati Berlusconi ha preannunciato una mobilitazione di piazza se l'assemblea nazionale dovesse eleggere D'Alema presidente della Repubblica, il che vuol dire che c'è un persistente rifiuto dei metodi e delle regole della democrazia. Allora in questa situazione nella quale ci troviamo, noi non ci riuniamo qui stasera in una discussione sulle prossime mosse della politica, su quello che dovranno fare i partiti, dal momento che come sapete la nostra scuola non è in questo senso un soggetto politico, non interviene nel dibattito politico immediato, però ci riuniamo per studiare, per discutere quali rimedi si possono adottare, rimedi che in qualche modo guardino al lungo periodo, per mettere l'Italia al riparo dal ripetersi di simili rischi e per farla uscire da questo gioco d'azzardo a cui si è ridotta la politica italiana; per tentare di immaginare, in qualche modo di proporre, un riassetto del sistema istituzionale e politico che permetta un normale svolgimento della vita democratica, senza che ogni volta si debba giocare il tutto per tutto. È appunto ciò che nel titolo di questo seminario abbiamo chiamato "tornare alla democrazia".

Ma prima di cominciare questa discussione, di cui soprattutto saranno protagonisti i nostri ospiti, a me pare necessaria un'analisi di ciò che è avvenuto con queste elezioni. Mi sembra necessario distinguere ciò che è confuso, perché mi pare che la mancanza di questa analisi, vale a dire l'assunzione del dato elettorale del 9/10 aprile nella sua indistinzione, ha permesso il sovversivismo di Berlusconi e della Casa delle libertà, che ha provocato fino a questo momento gravissimi danni. Quindi dovremmo fare una piccola operazione di distinzione, di discernimento.

Nella competizione del 9/10 aprile si sono combattute in realtà **tre distinte battaglie elettorali**, non una sola.

La prima, che forse è stata quella più clamorosa, è stata **un referendum pro o contro Berlusconi**, e più esattamente sul quesito se Berlusconi dovesse o no continuare a dirigere il governo o subordinatamente dovesse passare dalla presidenza del governo alla presidenza della Repubblica. Nel caso che gli fosse stato confermato il potere che aveva, sarebbe stata poi una sua scelta quella di continuare a dirigere il governo oppure di andare alla presidenza della Repubblica. Quindi c'è stato un referendum sulla persona di Berlusconi, referendum che oltre a essere promosso dalla forza stessa delle cose, è stato fortemente voluto e imposto dallo stesso presidente del consiglio: e questo Berlusconi lo ha fatto attraverso **due operazioni congiunte**, una operazione di carattere istituzionale e una operazione di carattere politico-mediatico.

L'operazione istituzionale è stata la legge elettorale. Essa, abolendo le preferenze, ha spazzato via dalla campagna elettorale tutti i suoi naturali protagonisti che sono i candidati; tutte le campagne elettorali sono in genere combattute non solo dai leader ma in grandissima parte dai candidati sul territorio; questa volta la legge elettorale ha spazzato via tutti questi protagonisti dalla campagna elettorale e ha lasciato sussistere solo due nomi su cui i cittadini potessero votare, Berlusconi e Prodi. Inoltre la legge elettorale ha radicalizzato ed estremizzato il bipolarismo oltre ogni limite di compatibilità costituzionale costringendo tutti i partiti e le forze politiche, per quanto eterogenee tra loro, a raggrupparsi in due soli schieramenti pena la scomparsa, e a impegnarsi con vincolo di mandato in ciascuna coalizione per lo stesso identico programma e per lo stesso

leader. Dunque l'elettorato non aveva che due scelte di persone e di programma, istituzionalmente stabilite, nonostante l'illusione della pluralità dei partiti. Quanti oggi fanno l'analisi di un'Italia spaccata irrimediabilmente in due fanno un'analisi sbagliata. L'Italia elettorale non poteva che dividersi in due; quanto alla spaccatura effettivamente la stiamo spaccando, ma questa spaccatura sarà compiuta solo quando questo artificio - perché tale è - della bipartizione elettorale avrà disseminato tutte le sue tossine e sarà diventata la cultura profonda del Paese, cioè quando questo artificio della bipartizione elettorale sarà diventata la cultura comune e cioè una cultura di conflitto, di inimicizia, di disconoscimento reciproco e di odio, dal Parlamento fino all'ultimo condominio; e a quel punto nemmeno l'ipotesi della violenza potrebbe essere esclusa. Questa è stata l'operazione istituzionale per fare delle elezioni un referendum pro o contro Berlusconi.

L'operazione politico-mediatica rivolta allo stesso scopo, è stata compiuta dal presidente del consiglio nel ridicolizzare la pretesa dei suoi alleati di correre a tre punte per ridimensionare la sua leadership e con l'occupare tutta la scena imponendo se stesso non come una delle scelte possibili, ma come l'unica scelta possibile. L'avversario è stato combattuto come non esistente, come un signor nessuno, utile idiota e prestanome, e tutto lo schieramento avversario è stato delegittimato come una specie di corte dei miracoli il cui scopo non era di gestire il potere ma di impadronirsi del potere per distribuire posti e soldi agli amici e agli amici degli amici. Poste così le cose da questo referendum Berlusconi poteva uscire solo come vincente o perdente. La vittoria avrebbe potuto assumere o la forma di un plebiscito che in realtà Berlusconi agognava fino al punto da tradirsi rivelando il suo sogno di avere solo con Forza Italia più del 50% dei voti; oppure la vittoria poteva aversi con un voto in più della sua coalizione sulla coalizione avversaria; data la struttura referendaria non poteva darsi una sconfitta che fosse una vittoria morale.

Ora questo referendum, che era la prima delle tre battaglie elettorali che sono state combattute, è stato inspiegabilmente disertato dal centrosinistra. Esso ha negato che Berlusconi rappresentasse un pericolo per la democrazia, non ha mai parlato della Costituzione già abrogata dalla maggioranza di destra, non ha replicato all'ultima dichiarazione di guerra di palazzo Chigi contro la magistratura "indegna" che si permette di voler celebrare i processi, e ha fatto finta di credere che si trattasse di una normale battaglia elettorale per l'alternanza. Dunque il popolo non è stato avvertito del pericolo e della vera posta in gioco e in questo senso è stato tradito. Unica eccezione è stato Moretti con "Il Caimano", ed è molto significativo che stanotte "Il Caimano" abbia ricevuto il David di Donatello come miglior film italiano dell'anno, anche se probabilmente non è il miglior film, mentre senza dubbio è la migliore denuncia del rischio mortale che corre la democrazia italiana. Tuttavia la maggioranza dell'elettorato lo ha capito, l'83% dei votanti che viene così giustamente sottolineato non si spiega che per la spinta al voto provocata da questo referendum, e così contro la conferma di Berlusconi si è innalzato lo sbarramento non di 24.000 voti ma di 19 milioni di voti e non solo: infatti anche una gran parte dei voti della U.D.C., di Alleanza Nazionale e perfino della Lega Nord sono stati voti contro Berlusconi, nel perseguimento pur velleitario di un'alternativa a Berlusconi interna alla destra. Dunque fatti i conti, i voti sicuramente favorevoli a Berlusconi in questo referendum su di lui, sono stati quelli di Forza Italia, cioè il 23,7% di voti pari a 9 milioni e 45.000, con un'emorragia di 2 milioni di voti rispetto alle elezioni del 2001, nonostante che questa volta abbia votato un milione di elettori in più, ciò che fa la caduta di Forza Italia dal 29,4% al 23,7% dei voti. Dunque Berlusconi ha clamorosamente perso il referendum su di lui e tutt'altro che esserne il vincitore morale ne ha ricavato una bruciante sconfitta politica; il Paese gli ha detto di no; e questa era la prima battaglia elettorale che si è combattuta.

La seconda battaglia elettorale che si è combattuta è stata ancora un referendum, ma questa volta **un referendum sulle tasse**: in genere si è trattato di un referendum sull'idea che le tasse è bene non pagarle, e più specificamente un referendum sulla abolizione dell'ICI sulla prima casa e della tassa sulla spazzatura, secondo l'estremo tentativo di corruzione fatto da Berlusconi negli ultimi giorni della campagna elettorale. Parlo non di proposta programmatica ma di tentativo di corruzione, perché si trattava di offrire denaro contante in cambio del voto richiesto, dato che ognuno poteva calcolare al centesimo quanto avrebbe guadagnato in tasse non pagate votando per Berlusconi; ora il referendum sulle tasse è illegittimo ed è contro la Costituzione. La Costituzione proibisce il referendum in materia fiscale; tanto più sulla scelta di una singola imposizione non si può decidere l'intero destino di un Paese. Purtroppo il centrosinistra è caduto nell'imboscata aprendo lui per primo il discorso sulle tasse e facendosi trascinare addirittura in una discussione sulle aliquote e sulle detrazioni come se "Porta a porta" o "Ballarò" fossero la commissione Finanze della Camera dei Deputati. Le imposte si chiamano imposte perché appunto derivano da una imposizione e non da un contratto, la loro legittimità semmai deriva dal patto originario per cui lo Stato nasce, organizza e rassicura i cittadini e in cambio ne deriva le risorse; naturalmente questo patto, come tutti i patti, può essere revocato ma deve essere ben chiaro che in questo caso non viene revocato questo o quel servizio dello Stato a cui corrispondono del resto non le imposte ma tasse determinate, ma viene revocato lo Stato stesso. Dunque la promessa di Berlusconi era sostanzialmente una promessa non antistatalista ma antistatuale, era una delle forme dell'attentato alla Repubblica e allo Stato.

Qual è stato l'esito di questa seconda battaglia, di questo referendum? Se il risultato elettorale viene decurtato dal voto degli italiani all'estero, che non hanno votato sulle tasse perché le tasse non le pagano e quindi questo argomento non li riguarda, questo referendum è stato vinto da Berlusconi al Senato e perso alla Camera. Questo vuol dire che la maggioranza degli elettori, compresi i giovani che votano solo per la Camera, sia pure di stretta misura ha eroicamente respinto la corruzione sulle tasse pur di votare per la democrazia nel nostro Paese.

La terza battaglia elettorale è stata quella classica sui programmi e sul governo; questa è stata la sola battaglia elettorale che il centrosinistra ha veramente combattuto e che si è incentrata essenzialmente sulla figura e sulla credibilità di Prodi. Questa battaglia è quella che alla fine si è concretata nell'esito complessivo ed è appunto quella che il centrosinistra ha vinto, di quella vittoria risicata di cui oggi tutti parlano. Se questa battaglia non fosse stata inquinata dai due referendum patologici di cui abbiamo detto, probabilmente il centrosinistra l'avrebbe vinta con quel margine che era stato indicato dalle previsioni dei sondaggi; o forse no, forse l'avrebbe vinta il centrodestra come pensa Follini, ma in ogni caso l'Italia sarebbe stata una Repubblica normale e non sarebbe stata a rischio la democrazia.

Allora se questo è quanto è avvenuto, possiamo fare il discorso sui rimedi; e per questo vorrei rivolgere delle domande ai nostri interlocutori: la prima domanda è sul **bipolarismo**. Possiamo continuare con il bipolarismo nella forma esasperata, plebiscitaria e anti-partito che è venuto assumendo in Italia? A me sembra che quello che è accaduto con le elezioni e soprattutto quello che è avvenuto dopo abbia dato un colpo mortale al bipolarismo. Berlusconi non ha riconosciuto l'esito del voto e tutta la Casa delle libertà promette di sabotare ogni tentativo che il centrosinistra faccia per governare. Questa è la sindrome di Sansone, Sansone ha perduto ma tutto il palazzo deve crollare; è come la causa portata davanti a Salomone, se il bambino che rivendico non mi viene attribuito meglio squartarlo così che non sia di nessuno. Questo rende impossibile il bipolarismo, perché il bipolarismo suppone un contesto di istituzioni condiviso; il bipolarismo classico è stato quello dei due blocchi durante la guerra fredda; in quel periodo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica pur nello scontro si guardarono bene dal delegittimare o distruggere l'ONU, il diritto internazionale e il quadro delle relazioni condivise; infatti ne andava di mezzo la vita del mondo; se uno dei due non potendolo dominare interamente avesse voluto fare a pezzi il mondo, la deterrenza non sarebbe stata possibile. Solo ora infatti gli Stati Uniti disconoscono l'ONU e il diritto internazionale, e ne vediamo tutti i rischi nella guerra perpetua. Dunque la domanda è se non si debba uscire da un bipolarismo che per la natura della destra italiana si può risolvere in una catastrofe, o se non si debba tornare a forme più articolate di pluralismo politico e dunque se non si debba attivare una cultura alternativa a quella manichea nella quale il Paese intero rischia di sprofondare.

La seconda domanda riguarda **la Costituzione**: si può e come ancora salvare la Costituzione del '48, nonostante che il prossimo referendum sia diventato il terreno di rivincita di quelli che si proclamano i vincitori morali del 10 aprile, quando ancora una volta in una sola puntata elettorale si gioca il tutto per tutto, *devolution*, Parlamento, rappresentanza, istituti di garanzia, divisione dei poteri e democrazia? Ed è possibile pensare, dopo il referendum che riuscissimo a vincere, a una ripresa seria del tema del federalismo senza sovvertire la figura dello Stato e la democrazia?

La terza domanda riguarda **la legge elettorale**: come assicurare proporzionalità e governabilità, elezione senza vincolo di mandato e volontà dei cittadini, unità di indirizzo politico e bicameralismo? E come regolare il conflitto di interessi, non solo inteso nel senso consueto e ben noto delle televisioni, ma per evitare che si creino delle situazioni per le quali un fascio di interessi particolari, sostenuto da minoranze agguerrite, se non addirittura squadristiche, che riescano ad ottenere la complicità di una parte significativa delle forze politiche, riesca ad affermarsi al di sopra e contro ogni altro interesse, riesca ad installarsi al potere e ad avanzare le proprie pretese assolute, nel che io credo è la vera sostanza, il vero nome del fascismo?

Queste sono tutte domande che sono attinenti al sistema istituzionale e politico. Ci sarebbero poi altre domande che riguardano l'identità, la soggettività dei protagonisti: c'è per esempio il grande tema che io penso sia stato occultato ma anche rivelato dalla campagna elettorale, del ruolo che hanno avuto **i cattolici nel loro nascondimento nel centrosinistra**, della loro esibizione invadente attraverso gli interventi pubblici della conferenza episcopale e attraverso le rivendicazioni cattolico-clericali delle forze del centrodestra e del presidente del Senato; ma questo è un tema ulteriore su cui possiamo aprire la discussione soltanto dopo che abbiamo discusso le questioni istituzionali.

Relazione di Gianni Ferrara:

Io ringrazio molto per avermi invitato e soprattutto per avermi dato la possibilità di ascoltare un'analisi del voto che è mirabile, profonda, completa, estremamente acuta quanto ad individuazione dei problemi che emergono

dal voto che è stato espresso la settimana scorsa, il 9/10 aprile. Su questa analisi così acuta io avrei solo qualche perplessità; la perplessità è quella relativa alla attribuzione di voti di AN, Lega e UDC, all'antiberlusconismo, perché io sono convinto che l'elettorato di AN e della Lega (forse non tutto quello dell'UDC) sia un elettorato omogeneo a quello di Forza Italia. Io sono convinto che purtroppo siamo arrivati ad un punto cruciale di un processo che non è stato breve, è stato di media durata e che è iniziato all'indomani della **caduta delle grandi strategie politiche** che hanno caratterizzato il secondo dopoguerra: **la strategia politica della ricostruzione** che fu proposta ed approvata da De Gasperi, pur con un costo notevole, il costo cioè della restaurazione di un sistema capitalistico, il costo della Costituzione rimasta ibernata per dieci anni, il costo della subordinazione di questo Paese all'egemonia nordamericana; costi altissimi ma compensati dalla ricostruzione nazionale dopo la catastrofe del fascismo. Io ero all'opposizione allora, ma non posso non riconoscere questo grande merito che hanno avuto i cattolici democratici in Italia senza distinzione tra sinistra e destra cattolica. Poi abbiamo avuto un'altra grande **strategia**, quella **del centrosinistra**, che ha realizzato gran parte della Costituzione repubblicana sia per quanto riguarda le istituzioni sia per quanto riguarda anche alcune conquiste: lo Statuto dei lavoratori fu fatto nel '70, le regioni furono fatte nel '70. Negli anni 70 ci furono le grandi conquiste sociali: dalla riforma delle pensioni alla riforma ospedaliera e via via numerose altre. La terza strategia fu quella tentata all'indomani dell'esaurimento del centrosinistra, da Moro, da De Martino e da Berlinguer, quella **strategia** che veniva chiamata "nuova fase" da Moro, "equilibri più avanzati" da De Martino, "**compromesso storico**" da Berlinguer. Caduta quella strategia è entrata in crisi la democrazia italiana. Infatti si è immediatamente passati dalla lotta politica alla lotta per le riforme istituzionali, la crisi del sistema politico è stata rovesciata sulle istituzioni ed è stato fatto un uso tutto congiunturale del problema istituzionale. E si è cominciato subito, da quando la lotta per l'egemonia a sinistra e al centro è stata iniziata da Bettino Craxi con la proposta della grande riforma, che era la proposta volta a far sì che un partito che era minore tra i due grandi partiti potesse giocare contro l'uno e contro l'altro usando i voti comunisti per battere la Democrazia cristiana e l'alleanza con la Democrazia cristiana per battere i comunisti. Era un disegno audacissimo, e che tuttavia focalizzava problemi reali della società italiana, in quanto era volto a superare il bipolarismo: quello autentico, quello politico, quello che ha caratterizzato i primi 35 anni di storia repubblicana. Questa fase iniziata con la grande proposta, con la grande riforma di Craxi è durata a lungo e dura ancora; ed ha avuto un momento di svolta con il referendum istituzionale voluto da Mariotto Segni e da Augusto Barbera e che fu reso possibile dalle firme raccolte dal PDS su iniziativa del segretario del partito Achille Occhetto, che non si rendeva conto delle conseguenze dei suoi atti, pur essendo segretario di un grande partito. Abbiamo avuto quel referendum in un momento particolare di ubriacatura istituzionale e politica. Prevalse l'anti-politica, prevalse la sfiducia dei cittadini in se stessi, prevalse l'affidamento della questione politica alla magistratura: un rovesciamento, un capovolgimento, una perversione delle istituzioni, consistente nell'affidare alla magistratura la soluzione dei problemi politici, affidare poi a improbabili partiti moderni e leggeri il problema del rapporto tra rappresentanza e rappresentati, il problema cioè della sostanza della vita politica; si aggiunga un altro dato molto importante: quel referendum colpì il nostro Paese nel momento in cui cadevano le frontiere all'interno dell'Europa, nel momento cioè in cui entrava in vigore il trattato di Maastricht e iniziava la grande concorrenza all'interno del mercato comune. La grande concorrenza significava una cosa molto semplice: significava una enorme lotta tra imprese europee per la conquista dei mercati, una grande lotta che aveva un costo enorme; l'imprenditoria italiana ritenne che esso potesse essere pagato attraverso la riduzione dei costi della politica, intanto privando il sistema politico del finanziamento, che le imprese avevano fornito, e poi attaccando non più il sistema dei partiti ma addirittura lo Stato sociale. Cominciò in quegli anni la lotta per la squalificazione dell'imposizione fiscale. Fu una lotta non espressa, non trasparente, ma si cominciò allora da parte delle imprese a ritenere che pagare le imposte per lo Stato sociale fosse un prezzo non sostenibile quando c'era una lotta per la conquista dei mercati. È di questo che noi soffriamo ancora.

Si aggiunga poi che nella testa del ceto politico era entrato il bipolarismo come soluzione di ogni problema. L'ideologia americana delle istituzioni aveva fatto breccia, l'istituto bolognese del Mulino, attraverso la traduzione della politologia americana, aveva fatto presa su tutta la classe politica italiana e la sinistra ha ceduto, ha aperto le porte all'introduzione del bipolarismo come sistema perfetto di democrazia. Si è indicata la democrazia anglosassone, si è preso il bipartitismo come forma identificante della democrazia, di ogni democrazia; in spregio del pluralismo è stato abbattuto il problema politico pensando che si dovessero ridurre a due soltanto le alternative, il che in realtà significava - lo aveva spiegato Laschi nel '34 - fare di due partiti un solo partito, anzi fare in modo che un solo partito si articolasse in due; questa era la tesi di Laschi nel '34 quando diceva che il bipolarismo inglese non era altro che l'alternanza di due correnti dello stesso partito, il partito costituzionale, quello della destra conservatrice o quello della sinistra laburista. Sosteneva Laschi giustamente che quello anglosassone era un falso bipolarismo; si domandava anche che cosa succederà mai se i laburisti vorranno essere tali quando andranno al governo. Andarono al governo i laburisti e si trovarono una congiuntura

favorevole perché già i liberali avevano predisposto quel piano che ha poi preso il nome di Stato sociale. Ma di questo credo che noi possiamo soltanto parlare come contorno, come quadro generale e quadro delle culture che hanno poi determinato l'attuale fase, nella quale noi abbiamo un bipolarismo che tale non è. E possiamo vederne i frutti.

Che cosa è stato il bipolarismo quando si è occupato realmente e fattivamente dei problemi istituzionali? È stata divisa la Costituzione in tre fette, una fetta data alla Lega con la cosiddetta *devolution*, una fetta data ad AN con il premierato assoluto, il resto dato alla politica legislativa esercitata per fini privati dal presidente del consiglio con l'obiettivo di delegittimare la magistratura italiana, cioè il controllo; delegittimare il controllo, rendere i reati leciti; rendere l'attività giurisdizionale odiosa nei confronti dei cittadini; trasformare il dovere di corrispondere all'imposizione fiscale in una resistenza all'oppressione fiscale.

A questo punto che cosa fare: innanzitutto bisognerebbe fare un'opera di profonda demistificazione, dire con chiarezza che il sistema politico italiano è strutturato fondamentalmente in modo pluralistico, e che perciò rifiuta la riduzione a due, tanto è vero che quando il sistema elettorale è stato strutturato in modo bipolare, il sistema politico ha reagito moltiplicando i partiti e non riducendoli, o creando condizioni coatte come quelle che mettono insieme Mastella e Bertinotti o mettono insieme un partito che ha fatto della nazione il suo emblema con un partito che è sempre sull'orlo della scissione dello Stato in almeno due entità, Padania e resto d'Italia; la secessione è stata addomesticata nella modifica costituzionale per la parte che riguarda le competenze. Questo è il bipolarismo italiano quando opera. Quando invece non riesce ad operare fa le Bicamerali, con le conseguenze che si sono viste: cioè si è cercato di legittimare costituzionalmente il nemico della Costituzione, quello che si annida nelle forze del centrodestra. Oggi noi abbiamo una lotta che è una lotta addirittura a mio parere radicale, per quanto riguarda la radicalità della posta in gioco: da una parte ci sono tutti i nemici della Costituzione, dall'altra parte ci sono molti amici della Costituzione; ho detto molti amici della Costituzione perché anche a sinistra ci sono pulsioni di tipo autoritario e di tipo premieristico; io dico di tipo presidenzialistico e di tipo antiparlamentare. C'è un antiparlamentarismo anche a sinistra per la prima volta nella storia d'Italia. Per la prima volta nella storia d'Italia si è teorizzata la stabilità come se fosse un valore assoluto, dimenticando finanche Einaudi, che certamente non era un socialcomunista, come era definito chi vi sta parlando quand'era giovane; Luigi Einaudi era un liberale che diceva nella terza commissione dell'Assemblea costituente che la stabilità era un bene, a condizione che non fosse una stabilità imposta.

E vengo a rispondere a qualche domanda che ha posto Raniero. Per quanto riguarda il bipolarismo, demistificare questa situazione; tornare al proporzionale: sì, si può fare benissimo; io sono convinto che proporre oggi un sistema come quello tedesco sarebbe quanto mai opportuno e secondo me soddisferebbe le esigenze della rappresentanza genuina, autentica, del corpo elettorale e del sistema politico italiano così come è culturalmente e socialmente, e insieme l'esigenza dell'efficienza del governo. Io sono veramente convinto che poi l'efficienza del governo deriva dalla sua capacità di rappresentare: di rappresentare di più, e di rappresentare le profonde esigenze di un Paese. De Gasperi non ha avuto mai bisogno fino al '53 di forzare i propri alleati. Anzi autorizzava le crisi a Saragat per consentire a Saragat di contenere le spinte sulla sua sinistra. Si possono ricordare le crisi che si facevano in quel tempo sulla questione dei patti agrari. Oggi nessuno si rende conto di quello che può essere un patto agrario, ma allora era importantissimo e Saragat doveva difendersi alla sua sinistra da Mario Zagari; e allora faceva una crisi, autorizzata da De Gasperi, che si risolveva in un mese; dopo di che c'era una certa concessione e tutto ritornava tale e quale; queste erano le crisi del quadripartito degasperiano. E credo che Moro poi non abbia avuto mai grande difficoltà a dettare la linea della Democrazia Cristiana dopo Fanfani, il quale per essere stato troppo accentratore era stato costretto il 20 del mese di gennaio del 1959 a lasciare presidenza del consiglio e segreteria del partito.

Costituzione: io sono convinto che a questo punto, stante la trasformazione della cultura politica italiana (la cultura di massa), stante il calo di tensione democratica che questo Paese dimostra, stante lo stordimento della classe dirigente italiana, la Costituzione abbia bisogno di quella che noi giuristi chiamiamo novazione, novazione soggettiva, cioè di una nuova deliberazione a favore. Sono passati sessant'anni, le generazioni sono mutate, è pur giusto che la generazione di oggi deliberi di nuovo sulla Costituzione, quindi una novazione soggettiva. E bisogna dire con chiarezza qual è il significato della Costituzione, perché bisogna vincere il referendum; bisogna domandare con chiarezza a tutti i cittadini e agli elettori del centrodestra se veramente vogliono abbandonare il principio di uguaglianza, se veramente vogliono abbandonare i diritti che la Costituzione riconosce, se veramente vogliono essere governati da uno solo, se veramente vogliono spezzare l'Italia, spezzare la solidarietà tra i cittadini della Repubblica Italiana. Credo che se si arriva a porre la questione nei termini reali drammatizzando la scelta del referendum, è possibile salvare questa Costituzione, e salvarla per davvero, adottando poi quelle misure che sono indispensabili per evitare che in ogni legislatura si faccia la Costituzione corrispondente alla maggioranza che ha vinto le elezioni, cioè elevando il *quorum* per la modifica costituzionale, come d'altra parte è nel programma dell'Unione, e soprattutto decidendo una moratoria reale in tema di riforme

costituzionali e mettendo mano al titolo V della Costituzione che così come è stato recentemente modificato è un monumento di insipienza giuridica e politica.

Conflitto di interessi: qui il problema è molto più complicato; il problema di Rete quattro non è soltanto il problema delle TV di proprietà del signor Berlusconi, Fininvest o Mediaset, il problema è molto più grosso. Mi domando: è ancora concepibile che gli avvocati che esercitano la professione penale possano esercitare il mandato parlamentare, continuando ad esercitare la professione penale? Gli avvocati che si occupano di attività commerciali, i commercialisti, possono sedere nelle commissioni parlamentari che trattano la materia dell'imposizione fiscale? Quante altre incompatibilità come queste sono venute all'ordine del giorno, stante la complessità della vita contemporanea, stante l'interferenza degli interessi di vario tipo, stante il fatto che i politici come tali possono vantare almeno questo, che anche se vivono di politica, vivono solo di politica, laddove i cosiddetti rappresentanti della società civile non possono vivere che di più cose alle quali aggiungendo la politica si fa sì che questa politica sia subordinata alle cose che interessano gli esponenti della società civile? La democrazia rappresentativa ha avuto sempre questo grande vantaggio rispetto alle altre forme di democrazia, che è riuscita a far sì che non si identificasse immediatamente l'interesse economico, privato, l'interesse economico di ceto, di classe, con l'interesse pubblico. Rivendicare questo merito della democrazia rappresentativa che fa sì che la rappresentanza sia e possa essere una rappresentanza generale e non soltanto particolare in un mondo così frammentato ma così intessuto di interessi specifici, credo che sia un dovere per ogni persona civile.

Un'ultima considerazione sui cattolici: perché mai i cattolici come tali non riacquistano la loro autonomia e perché mai non cercano più di esprimersi come tali, visto che sono poi in qualche modo rappresentati da una forza che per ragioni obiettive è una forza che ha la sua indipendenza, la sua autonomia, la sua dignità, la sua identità, la forza della CEI? Oggi i cattolici sono sempre identificati con la CEI. Io non me ne intendo perché non sono credente, ma mi domando: è possibile che i cattolici debbano essere rappresentati soltanto dalla CEI, dal Cardinale Ruini e che siano condizionati solo dal Cardinale Ruini? Una autonomia dei cattolici come cittadini è possibile ancora? E se possibile perché non si cerca di restaurarla in qualche modo?

Relazione di Luigi Ferrajoli:

Anche io sono molto d'accordo con l'analisi svolta da Raniero sul significato di queste elezioni e anche con la drammatizzazione della situazione che stiamo attraversando. Diciamo che abbiamo avuto anche una grande fortuna con questa legge elettorale voluta dalla destra; abbiamo una situazione di provvisorio salvataggio che però ha rivelato fino in fondo il pericolo che stiamo attraversando e che non è assolutamente passato. A me è sembrato molto convincente il discorso che ha fatto Raniero sulla corruzione che ha di fatto investito gran parte del corpo elettorale. In questo sono d'accordo con quello che diceva Gianni Ferrara: l'intera destra in realtà ha votato per Berlusconi, pur con differenziazioni; ma sostanzialmente l'intero centrodestra si è identificato, si è riconosciuto in Berlusconi e allora dobbiamo innanzitutto capire che cosa è stata quest'opera di corruzione. La corruzione è avvenuta all'insegna del conflitto di interessi. Che cosa significa il conflitto di interessi? Significa il primato degli interessi privati sugli interessi pubblici che viene tranquillamente sbandierato, ed è stato di fatto difeso da Berlusconi, e significa una regressione, il venir meno di un connotato strutturale non solo della democrazia ma dello Stato moderno: cioè la separazione tra economia e politica, tra sfera privata e sfera pubblica; si tratta di una regressione pre-moderna, qualcosa di molto più radicale della lesione alla separazione dei poteri e alla separazione tra Stato e società, tra economia e politica. C'è il primato dell'economia, della proprietà, degli interessi privati sugli interessi pubblici; dire che è una deriva pre-moderna è ancora dire poco, perché poi in fondo una teorizzazione di questo genere non c'è mai stata, perfino i romani distinguevano tranquillamente tra pubblico e privato; ma certamente c'è una regressione neo-feudale del sistema politico. Ha ragione Raniero, c'è stato un referendum sulle tasse, che non a caso è anticostituzionale, perché non si può votare sui propri interessi; il messaggio di Berlusconi nella campagna elettorale è stato viceversa che "sono – per usare le sue parole - dei coglioni quelli che votano contro i loro interessi". Noi abbiamo avuto non solo la teorizzazione, ma la messa in atto di una concezione distruttiva della politica in forza della quale la politica è fare i propri interessi; questo ha significato il berlusconismo e i quasi 19 milioni di voti a suo favore, l'idea che per l'interesse pubblico non sono disposto a sacrificare neanche un euro, questa è l'idea di fondo, cioè non solo antistatale, anti-pubblica, anti-egualitaria, ma è la distruzione della politica in quanto tale. È questa l'idea che fa di Berlusconi un simbolo; infatti è un politico che per difendere i propri interessi li ha difesi attraverso le leggi *ad personam* senza pudore, senza limiti, con un voracità che è quella specifica dell'impresa; egli ha portato nella politica l'aggressività e la violenza dell'impresa che rifiuta qualsiasi regola eteronoma, rifiuta la sfera pubblica, tant'è vero che la sfera pubblica nasce in una sfera eteronoma, appunto con la nascita dello Stato moderno,

addirittura con il capitalismo; e proprio questo - sfera pubblica come sfera eteronoma - viene negato con l'affermazione degli interessi selvaggi del capitale, dell'impresa del più forte, con la legge del più forte; questa è stata l'opera di corruzione che ha investito la società italiana e che ci ha portato al punto più basso da cui forse possiamo risalire per il semplice fatto che con questo strano colpo di fortuna le elezioni sono state vinte dal centro sinistra.

Vengo alle domande di Raniero.

La prima è quella sul bipolarismo. Io sono assolutamente d'accordo su quello che hanno detto Raniero e Gianni Ferrara: il bipolarismo è una negazione sostanziale della rappresentanza politica; il bipolarismo è un sistema politico che nega o comunque riduce, semplifica e in ultima analisi di fatto deforma la rappresentanza politica, e ha la sua manifestazione più perversa nello scontro tra due schieramenti per eleggere un capo: il presidenzialismo, che Kelsen nella famosa polemica con Schmitt diceva non può rappresentare la pluralità degli interessi; l'idea che possa rappresentare organicamente la società è una mistificazione ideologica che ignora il conflitto di classe che attraversa la società, per cui non esiste il corpo sociale unitario, esiste la pluralità delle opinioni, la pluralità degli interessi, la pluralità degli interessi di classe, la pluralità che si esprime nei conflitti ecc. e soltanto la rappresentanza assicurata dal metodo proporzionale (sia detto con tutte le approssimazioni perché naturalmente parliamo comunque di un fenomeno in crisi) può in qualche modo avvicinarsi all'idea di democrazia rappresentativa. Adesso il bipolarismo ha avuto questa strana vicenda. Ha fatto bene Gianni a ricordare Laschi. Il bipolarismo può essere due cose insieme, due cose diverse, che però possono in qualche modo essere una la prosecuzione dell'altra. Nella prima versione di Laschi sono due schieramenti che sono in realtà le due correnti di uno stesso partito; e questo è l'ideale moderato, l'ideale appunto anglosassone, che veniva anche questo criticato da Kelsen, sempre nella polemica con Schmitt, quando diceva, attaccando il sistema maggioritario, il sistema bipolare, che paradossalmente mentre il sistema proporzionale consente ai diversi interessi di classe, alle diverse opzioni politiche di raccogliere e rappresentare il loro elettorato senza confliggere con gli altri, il sistema bipolare comporta la necessità dei due schieramenti di assomigliarsi, di essere quasi identici, perché devono praticamente contendersi la parte centrale dell'elettorato; ma proprio per questo, dovendo contendersi lo stesso elettorato, devono esasperare il confronto e quindi litigare e trasformare in una rissa il confronto; quindi c'è il massimo di litigiosità con il massimo di omogeneità. Che cosa può succedere, e questa è l'altra variante: che quando la rissosità vede dall'altra parte uno schieramento sostanzialmente fascista, che non ha il senso delle regole, dello Stato, il bipolarismo degenera, almeno in una sua componente, in formazioni di tipo populista, che riflettono l'idea di una rappresentanza organica; ricordiamoci che l'ultimo comizio di Berlusconi è stato svolto a Napoli con la folla che inneggiava "Duce, Duce", e con Berlusconi che si rivolgeva alla folla dicendo "Volete voi..."; cioè con l'idea proprio anche fisica del capo, quando poi si tratta di una persona che evidentemente non ha nulla a che fare con la democrazia sul piano culturale, sul piano ideologico. Quindi noi abbiamo un bipolarismo in cui alla logica dell'omologazione cui tendenzialmente sono portati i due poli, per cui si tratta di votare di volta in volta per schieramenti molto simili tra di loro (che però si riconoscono l'un l'altro e che hanno il *fair play* proprio delle democrazie di lunga data) si sovrappone la logica opposta dell'amico-nemico. Si è innestato nel bipolarismo, insieme alla tendenza all'omologazione - perché anche questa è stata presente - la logica dell'amico-nemico, con la concezione populistica del capo, almeno da parte della destra, e con una sostanziale acquiescenza della sinistra che non ha raccolto questa sfida, nel senso che non ha messo in evidenza il pericolo, non ha parlato della Costituzione, non ha detto che questa destra è in realtà un vero pericolo, che sta manifestando anche con questo progetto di sabotaggio programmatico del governo, il non riconoscimento della sconfitta, ecc.

Che cosa fare?

Nel programma di Prodi è prevista la riforma elettorale che a questo punto deve essere una riforma elettorale di tipo proporzionale, proporzionale magari alla tedesca. Io credo che questo deve essere un argomento di dibattito politico proprio in presenza delle caratteristiche specifiche del bipolarismo in Italia, che ha assunto una valenza anti-costituzionale e anti-rappresentativa. In presenza di ciò non possiamo ricadere nel vecchio sistema maggioritario; ci deve essere una battaglia oltre che in difesa della Costituzione, in difesa del parlamentarismo, della rappresentanza con il metodo proporzionale con un premio di maggioranza alla tedesca e comunque sostituendo alla nomina dall'alto (come c'è stata in queste elezioni da parte dei partiti) la scelta degli elettori. Questo pure è un principio fondamentale della rappresentanza senza vincolo di mandato. Se la sinistra avesse pensato più che ai propri interessi di ceto politico a una possibilità di vera vittoria, avrebbe dovuto ripetere nelle circoscrizioni l'esperienza delle primarie e ciò avrebbe comportato una forza di aggregazione enorme anche in confronto con l'altro schieramento che ha un padrone e un capo. Dunque bisognerebbe introdurre le primarie, nei singoli collegi, aperte a tutti i cittadini, con una pluralità di candidati, con una mobilitazione e una partecipazione dal basso. Noi dobbiamo prendere atto del fatto che se c'è un aspetto della democrazia che è fortemente in bilico è la rappresentanza; essa è stata travolta dalle varie leggi elettorali che si sono susseguite in

questi anni e rischia di lasciare il campo a meccanismi di tipo plebiscitario o almeno burocratico con la nomina dall'alto dei parlamentari.

La seconda questione, la difesa della Costituzione; finora eravamo tranquilli che questa nuova Costituzione targata Calderoli sarebbe stata rigettata. Viceversa a questo punto dobbiamo temere fortemente, è assolutamente a rischio la Costituzione del '48 perché Berlusconi cerca una rivincita su questo terreno. Quindi ci sarà una mobilitazione di elettorato di destra e quindi siamo a rischio, quando siamo consapevoli che lo scempio della Costituzione di Calderoli sarebbe la fine della democrazia. Ancora oggi nei dibattiti televisivi, sui giornali, si parla di *devolution* come se fosse la cosa principale; non è vero, la cosa principale che c'è in questa riforma è l'azzeramento del Parlamento che non potrà legiferare per il caos di fonti che è stato creato; e poi c'è il rovesciamento nel rapporto tra Parlamento e governo per cui il Parlamento deve avere la fiducia del Primo ministro e non viceversa; abbiamo il premierato assoluto, abbiamo cioè la fine della democrazia, abbiamo un vincolo di un mandato dall'alto in contrasto con la Costituzione; questi sono principi supremi, sicché se dovesse essere perso questo referendum sulla Costituzione io credo che si aprirebbe veramente una crisi, la crisi della Repubblica; forse il centro sinistra potrebbe tentare di fare un'altra riforma visto che oramai andiamo a colpi di maggioranza e a questo punto forse sarebbe necessario; ma certo noi dobbiamo essere consapevoli che la democrazia, la Repubblica sono a rischio. Questo scempio della Costituzione è la carta d'identità della destra, delle tre destre, non come la carta d'identità antifascista del '46. Secondo me non è vero che le generazioni che si susseguono devono votare ogni volta, perché proprio a tutela delle generazioni future le Costituzioni devono essere rigide; è vero che c'è una formula che dice "non dobbiamo legare le mani alle generazioni future", ma neppure dobbiamo amputarle perché se con un colpo di mano facciamo questi obbrobri, non è che le abbiamo legate le abbiamo amputate per il futuro, nel senso che a tutela delle generazioni future dobbiamo mantenere principi inderogabili; e allora la questione che deve essere sollevata è innanzitutto l'aumento, come diceva Gianni Ferrara, del quorum per la riforma: due terzi come minimo o tre quarti; e poi un'altra cosa in modo anche da far capire cos'è una Costituzione: deve essere scritto nella Costituzione che alcune cose non si toccano, cioè ci deve essere una rigidità assoluta non solo per i diritti fondamentali, per il principio di uguaglianza, ma anche per il principio della rappresentanza, che deve essere sottratto alla modifica parlamentare.

(Interviene G. Ferrara) ... Questo è un fatto grosso. La rappresentanza è stata negata dalla legge approvata il 15 dicembre del 2005 ma a promulgare questa legge è stato il Presidente Carlo Azeglio Ciampi...

(Riprende Ferrajoli) Certo. A proposito di Ciampi io credo che dobbiamo dire che Ciampi non ha speso una parola, a parte la retorica domenicale in difesa della Costituzione, perché è vero che non ha il potere di promulgazione, di rinvio perché la legge di riforma costituzionale non viene promulgata, però fra un'approvazione e l'altra, nel trimestre, un presidente avrebbe dovuto mandare un messaggio alle Camere dicendo che queste cose non si fanno, non si può cambiare l'intera Costituzione con l'art. 138; è stato già gravissimo che l'abbia fatto il centro sinistra, ma esso ha cambiato solo alcuni articoli, mentre questi hanno cambiato l'intera Costituzione; lui ha autorizzato il disegno di legge, che avrebbe potuto negare, ma almeno andava mandato un messaggio; la legge elettorale poi è stata controfirmata dal Presidente.

(Interviene G. Ferrara) La legge di revisione costituzionale, quella contro cui andremo a votare è una legge di iniziativa governativa. I disegni di legge del governo sono autorizzati dal Presidente della Repubblica per la presentazione. Il Presidente della Repubblica ha autorizzato il governo a presentare questo tipo di legge.

(Riprende Ferrajoli) Si c'è la controfirma... Però al di là di questo, almeno il messaggio, con la popolarità che Ciampi ha, lo avrebbe potuto mandare. Se avesse fatto un urlo di fronte a questa cosa, magari controfirmando ma dicendo: attenzione, che qui stiamo archiviando la Costituzione anti-fascista, il patto di convivenza, praticamente la garanzia fondamentale della democrazia italiana... Perché cos'è la Costituzione se non questo? Noi la stiamo facendo a pezzi, stiamo decostituzionalizzando il sistema politico, stiamo legalizzando il berlusconismo. Tutta la legislazione istituzionale e il grosso della legislazione è stata una legislazione privata in vista dei troppi interessi, le leggi *ad personam*, le leggi sulle televisione, le leggi istituzionali in forma costituzionale e la legge elettorale sono state fatte sulla base di questo postulato iniziale di cui ho parlato agli inizi: "la politica consiste nel fare i propri interessi". Questo è stato il senso del berlusconismo che mette insieme populismo, cioè il rapporto organico capo-popolo di tipo fascista, con la politica e consiste nel fare i propri interessi; e questa è la distruzione, questa controriforma che di fatto azzerava la rappresentanza parlamentare. Terza questione, ne abbiamo già parlato, il conflitto di interessi. Qui dovrebbero essere tantissime le incompatibilità, come diceva Gianni, ma qui il problema di fondo è la non eleggibilità; adesso ovviamente questo

sarebbe anche velleitario perché Berlusconi è un problema politico così gigantesco che non si può pensare di risolverlo in tal modo; però la legge sul conflitto di interessi deve essere una cosa seria, deve essere cioè l'incompatibilità tra la titolarità di giganteschi interessi economici e le funzioni pubbliche; e occorre io credo, a questo punto, anche una riforma dell'informazione. Sull'informazione l'unico argomento che è stato portato contro Berlusconi e contro il monopolio televisivo è il pluralismo delle testate, come se la libertà di informazione, la libertà di stampa fosse una variabile dipendente del mercato che può essere assicurata soltanto dalla pluralità dei proprietari. Qui ci vuole che venga fatto uno statuto dei giornalisti, che venga rivendicata l'autonomia dei giornalisti dalla proprietà e che non si possa essere proprietari se non di una testata, non più di una, perché avere tre televisioni, quattro giornali, è contro il pluralismo dell'informazione; questa oramai è diventata una questione istituzionale. Su questo occorrerebbe incalzare la sinistra; occorrerà impostare una battaglia, un confronto, e queste sono le cose minimali che sono appunto: la difesa della Costituzione, la riforma della legge elettorale, la riforma del sistema dell'informazione, una riforma che garantisca la libertà di stampa e il diritto all'informazione come valore primario non semplicemente con il pluralismo delle testate; dovrebbe esserci la stessa indipendenza che c'è dei magistrati nei confronti dell'esecutivo, l'indipendenza dalla proprietà, e ci dovrebbe essere un sistema di finanziamento pubblico, inversamente proporzionale alla pubblicità; cioè si finanziano le testate che non campano di pubblicità e viceversa; occorre pensare a delle forme di garanzia dell'indipendenza dell'informazione perché oramai l'informazione indipendente non esiste più, è limitata a pochi giornali, il Manifesto o pochi giornali di sinistra, ma l'indipendenza dell'informazione anche a sinistra non può essere legata unicamente alla proprietà, al pluralismo dei proprietari; poi c'è la bonifica delle leggi *ad personam*, la legge Biagi, la legge in materia di lavoro, la legge Moratti; e poi l'altra cosa su cui ci dovrebbe essere un banco di prova del pacifismo di Prodi: perché non riprendere la proposta popolare che facemmo e che naturalmente è rimasta in Parlamento, a garanzia dell'art. 11, cioè prevedere come crimine la guerra e prevedere delle tecniche perché nel nostro sistema costituzionale ci sono dei principi costituzionali privi di garanzia, e qui si tratta di introdurli; cioè si tratta di introdurre dei meccanismi di garanzia che intanto stabiliscano dei divieti radicali definendo la guerra, come qualunque operazione militare che comporti l'uccisione di popolazioni civili, come crimine, e questo del resto è previsto anche nello statuto della Corte Penale Internazionale sia pure sabotato su questo punto dagli Stati Uniti - che pure non fanno parte dei sottoscrittori del trattato -; e introdurre delle tecniche di garanzia: non si può sempre ricorrere alla Corte Costituzionale; non è possibile che principi fondamentali come l'art. 11 siano assolutamente privi di tecniche di garanzia, nel senso che se domani noi facciamo la guerra (come del resto abbiamo fatto) non succede niente perché non è possibile sanzionare questo illecito. Una semplice legge che viola il comma tal dei tali della Costituzione, per quanto opinabile, ha la censura della Corte Costituzionale; invece un fatto di tale importanza come la guerra non siamo in grado di sanzionarlo, non ci sono congegni e tecniche di garanzia istituzionale. Fare questo sarebbe oltretutto una mossa forte perché abbiamo alle spalle il 60, 70 o 80% dell'opinione pubblica che sta dalla nostra parte. Nella prospettiva di una nuova guerra in Iran, prendiamo sul serio la Costituzione. Noi fino ad ora siamo sempre stati a rimorchio nella campagna elettorale delle provocazioni di Berlusconi, senza mai aver proposto delle svolte radicali; qui c'è da avviare un'opera di ricostruzione. Gli strumenti istituzionali, pur senza farci troppe illusioni sulla loro possibilità di funzionare, ci sono e vediamo se riusciamo a portarli nell'agenda del futuro governo.

Discussione:

Interviene Maddalena Rossi Tessari:

Io volevo dire una cosa a cui ho molto pensato durante i giorni difficili precedenti il voto e che l'esito del voto mi ha confermato, ed è che è stato presente negli italiani quello che Berlusconi ha attivato con grande maestria: le paure profonde che esistono nell'elettorato; la paura del comunismo, la paura di una nuova ondata anticlericale, la paura che di fronte a tematiche che ormai non si possono più rinviare, come la bioetica, i Pacs, la fecondazione assistita, si perda qualcosa e si vada in una direzione che porta al male. Non per niente Berlusconi ha parlato del male; mi colpisce sempre quando si parla di queste cose, come in riferimento alla legge sull'eutanasia in Olanda, dove non mi pare che gli olandesi abbiano preso così poco sul serio il rispetto per la vita. Berlusconi è stato bravissimo in questo, ha fatto leva sulle paure profonde dell'elettorato, di fronte alle quali una risposta razionale non è vincente sempre, perché le paure sono qualcosa che hanno una grande forza di fronte alla razionalità, la paura spesso vince sulla razionalità.

L'altra riflessione che l'intervento di Raniero mi ha aiutato a fare è questa: stiamo leggendo sui giornali queste beghe interne che stanno scoppiando adesso tra i partiti. C'è questo elemento e contemporaneamente c'è forte

la proposta del partito democratico; cosa vuol dire allora? Si parla del venire meno, in questo sistema elettorale della rappresentanza; ora siamo di fronte ad un processo storico, e mi chiedo se non sia irreversibile, che spinge la società italiana verso un sistema bipolare non di due coalizioni formate da gruppi il più diversi possibile, ma dove da una parte c'è un partito unitario che si riconosce in uno zoccolo di valori condivisi e ha queste due forze storiche, i cattolici da una parte e i marxisti dall'altro, che attraverso un lungo processo si muovono verso dei valori comuni condivisi da cui fare nascere un programma e nascere un partito. Dunque andiamo verso un sistema bipolare nuovo che non ha nulla da fare con il sistema delle due coalizioni che si odiano, all'interno delle quali poi ci sono delle profonde differenze. È questo il processo in corso?

Interviene Pasquale Colella

Mi trovo completamente d'accordo anche in molti dettagli con quello che hanno detto Raniero, Gianni Ferrara e Luigi Ferrajoli, però vorrei fare alcune sottolineature che sono importanti. La prima sottolineatura mi veniva dalla provocazione giusta di Gianni Ferrara sul mondo cattolico e sul silenzio di questo mondo cattolico che va al rimorchio. Solo tardi abbiamo iniziato a sentire le voci di qualcuno che dissente, come il Cardinale Martini; però anche il Cardinale Martini è venuto dopo le elezioni; qualcuno ha parlato prima ma sono state voci che gridano nel deserto: qualche vescovo, però si tratta di vescovi ottantenni, o ultraottantenni, vescovi emeriti; poi ci sono gli atteggiamenti molto cauti di padre Sorge su "Aggiornamenti Sociali"; ma per il resto silenzio, mormorazione, acquiescenza, addirittura ammiccamenti a gente che di cristiano e di cattolico non ha niente da insegnare a nessuno, anzi tutt'altro, (*voce dalla sala: era già avvenuto con Mussolini*). Sì, però certa gente era andata in esilio, pochi ma erano andati, molta gente si era preparata nell'astensione; oggi fanno cinquanta anni dalla morte di Giuseppe Capograssi: Capograssi diceva che c'erano i giovani afascisti, che tutto sommato erano rimasti immuni da certe tentazioni, e sono quelli che poi hanno fatto la resistenza ed hanno contribuito a fare la Costituzione; poi c'è stato addirittura chi era stato fascista, e usciva dalla Università Cattolica di Gemelli e delle leggi razziali, ed è stato martire della resistenza; poi c'era tutto un sottofondo ampio della FUCI, della GIAC, fatemi ricordare i coniugi Jervolino seniores, rispettivamente Presidente della GIAC e Presidente della FUCI nel 1931, fatemi ricordare Primo Mazzolari che da interventista è diventato militante per la pace, fatemi ricordare Giorgio La Pira con "Principi" che giunge al V° numero e poi viene soppresso, però i cinque numeri restano, e così via; e poi c'era tutto il gruppo dei cattolici comunisti, cristiano sociali; bisogna riprendere e sviluppare questo filone che storicamente ha contribuito fortemente a fare la Costituzione, a difendere la Costituzione. Bisogna ricordare le nostre battaglie negli anni 50, le nostre emarginazioni negli anni 50; furono delle sconfitte però la lista di Roma coi neofascisti non passò, non ce lo dobbiamo dimenticare, le minacce di Padre Lombardi non passarono e avevamo a che fare con Pio XII. Quindi c'è tutto un filone da riscoprire. E poi sono venute le cavallette, abbiamo distrutto, abbiamo obliterato, abbiamo accettato anche il presenzialismo di un pontificato i cui effetti negativi li stiamo vivendo e constatando; pontificato che ha appiattito, e che con una presenza mediatica ha lasciato il vuoto; ha fatto tanti beati e tanti santi, più di tutti, ma non ha avuto il coraggio di santificare Romero, non ha avuto il coraggio di aprire la causa di beatificazione di Marianella Garcia, ha fatto segnare il passo a beatificazioni come quella di Lazzati e di La Pira, tanto per rimanere nell'esempio italiano e non andare oltre. C'è bisogno di riprendere questo discorso e bisogna valorizzarlo perché sono convinto che non siamo all'anno zero.

Secondo: in ordine alle cose dette è chiaro che a questo punto la battaglia per la Costituzione diventa una battaglia primaria, fondamentale, perché la nostra Costituzione è avanti al nostro sistema giuridico malgrado tutto, e malgrado abbia 60 anni. La nostra Costituzione non si può ridurre a celebrazioni, oggi in Campidoglio abbiamo celebrato i cinquanta anni della Corte Costituzionale. Essa malgrado tutto ha rappresentato in questi cinquanta anni un presidio della Costituzione e ha contribuito a far sì che quella della nostra Costituzione non fosse solo una rivoluzione tradita, come dieci anni dopo scriveva Piero Calamandrei. Su questi punti mi pare che c'è una mobilitazione che si può fare, che ci differenzi dagli appiattimenti e soprattutto ci consenta di dire no a chi vuole imporre per fede quello che fede non è.

Interviene Nella Ginatempo

Io intanto vorrei ringraziare i tre relatori che mi hanno fatto apprendere e riflettere; mi sembra che la lucidità e l'approfondimento dell'analisi siano un passo avanti per tutti noi e lo dico perché sono consapevole di un vuoto culturale che c'è oggi nella sinistra che mi sembra il problema più grave. Tra i rimedi di cui si parlava, io credo

che il rimedio da cercare, più importante in questo momento, sia quello di ricostruire una vera cultura della sinistra fondata su veri valori, la fratellanza, l'uguaglianza. Dove sono questi valori dal momento che prevale la politica degli interessi? Sono questi gli antidoti alla distruzione della politica come spazio pubblico universale, perché se noi vogliamo ricostruire una politica dobbiamo ricostruirla in nome dei valori. Credo che si debba rifondare una cultura della fratellanza e della uguaglianza, perché nel momento in cui la sinistra tace sull'attacco che ha fatto Berlusconi sulla questione delle tasse è molto strano e inquietante che non si sia rivendicato il valore della fratellanza e della solidarietà, di fronte a questi attacchi, che proponevano la corruzione della coscienza pubblica in nome di una eliminazione delle tasse, dunque una eliminazione dello Stato in quanto tale oltre che dello Stato sociale, su cui per anni la sinistra ha lavorato e combattuto nel 900: lo Stato sociale cioè lo Stato delle riforme, lo Stato dei diritti, lo Stato delle garanzie, lo Stato che mira alla solidarietà, alla fratellanza e che cerca di ottenere l'uguaglianza; in nome di questi valori bisognava insorgere. Invece, cosa si è detto? Non si è mai detto in maniera molto semplice: noi vogliamo redistribuire il reddito sociale a favore dei poveri e togliere ai ricchi per dare ai poveri, migliorare la situazione sociale del Paese allargando le possibilità di accesso e le opportunità per tutti; non si è detto questo, non si è detto vogliamo portare avanti una politica che ricostruisca lo Stato sociale in cambio dello Stato di guerra che è quello che abbiamo oggi, che è fondato sul warfare; quindi recuperare una cultura e poi da questo far nascere nuove politiche nei fatti. Io credo che si sia perduta nella sinistra una coscienza di questi grandi valori e quindi si perda anche nella pratica delle cose la possibilità concreta di portare avanti delle politiche efficaci.

A proposito di uguaglianza mi sembra che vada recuperata la cultura di genere e la cultura portata avanti dal femminismo in tanti anni di iniziative, di dibattiti e di lotte. Ultimamente il movimento ha ritrovato la parola sulla libertà femminile, sull'uguaglianza, ma io vorrei qui ricordare che la prima disuguaglianza da rimuovere nella storia è la disuguaglianza tra i generi; la discriminazione delle donne nella storia è l'elemento fondamentale da cui poi derivano tutte le altre disuguaglianze, tutte le discriminazioni, di razza, di religione, di etnia, di classe ecc. La disuguaglianza tra i generi, l'esclusione delle donne dai diritti fino al punto da escluderle dalle cariche pubbliche, è un problema universale della nostra democrazia; non è solo un problema che riguarda le donne, quelle poche carrieriste ambiziose che vogliono le cariche pubbliche; non è questo il problema, è un problema universale di uguaglianza e di democrazia; quindi io vorrei richiamare l'attenzione sul fatto che tutta questa discussione molto politicistica sulla spartizione delle cariche dello Stato non propone mai una donna, non c'è nessuno che dica: ma perché nelle cariche della Repubblica non si può proporre una donna? Sarebbe secondo me un fatto innovativo che metterebbe in evidenza tutto quell'apporto che le donne hanno dato alla Repubblica, alla vita della nostra democrazia nell'ultimo secolo almeno, se non in tutta la storia. Io vorrei anche dire il mio sconcerto di fronte al coro unanime di tutto il centro sinistra a favore della candidatura di D'Alema alla presidenza della Repubblica; lo dico perché so che in questo luogo si può anche esprimere il dissenso, e lo voglio dire con un ragionamento che è questo: la carica più alta della Repubblica dovrebbe rappresentare una Repubblica fondata sul ripudio della guerra, che riscopra i valori costituzionali; allora la figura di D'Alema esprime la cultura del bipolarismo, che ha aperto le porte a tutta la cultura fondata sulla competizione e sulla figura del nemico. Leggevo anche il materiale che ha mandato Raniero dell'ultimo seminario, in cui si metteva in evidenza che anche a sinistra c'è stato un contagio, cioè la cultura del nemico, della competizione. Però la cosa più grave a me sembra la guerra del Kosovo che è stata non solo praticata ma rivendicata, teorizzata, giustificata in un libro che ne fa un trionfo e non c'è mai stata un'autocritica. Allora, se si deve ripristinare il ripudio della guerra, si devono cercare delle garanzie che finalmente stabiliscano che la guerra è un crimine e che chi commette una guerra commette un crimine internazionale che va sanzionato; come tutto questo potrebbe mai essere rappresentato da chi ha difeso e praticato la guerra umanitaria?

L'altra questione è che va rilanciata la cultura della pace all'interno di questi valori di fraternità e uguaglianza e un segnale interessante di novità, di trasformazione, potrebbe essere quello di abolire la parata militare del 2 giugno che non ha niente a che vedere con la festa della Repubblica, perché se la nostra festa della Repubblica deve essere difesa della Costituzione, difesa della pace, ripudio della guerra, non si può mescolare con un trionfo delle forze armate, del riarmo e delle nuove armi da guerra che verranno fatte sfilare ai Fori Imperiali. Allora se c'è un nuovo Parlamento, se vogliamo dare il segno di una inversione di tendenza sarebbe corretto chiedere al nuovo governo e alla nuova presidenza della Repubblica di ripristinare una festa della pace il 2 giugno, di ripristinare una festa della Repubblica e quindi abolire la parata militare e la festa delle forze armate per dare a questa giornata un altro significato.

Interviene Antonia Sani

A proposito di donne e cariche pubbliche, io avevo lanciato il nome di Tina Anselmi come Presidente della Repubblica, l'ho lanciato anche con vari messaggi che ci siamo scambiati con le amiche della Casa delle Donne. Certamente Tina Anselmi non è una donna giovane, ma presenta degli aspetti simbolici che nessun altro ha; prima di tutto è una donna ed è la prima donna che sarebbe Presidente della Repubblica, poi è una donna della resistenza e quindi rappresenta l'antifascismo, rappresenta il ripudio della guerra, è una donna che proviene dal mondo cattolico ma che non è mai stata imprigionata nelle logiche partitiche di cui molti cattolici sono stati invece prigionieri e succubi; e poi in questo momento in cui stiamo andando a un referendum per mantenere questa Costituzione, lei è una donna che rappresenta l'epoca in cui è nata la Costituzione e poi è stata Presidente della commissione P2, è una donna di grandissimo coraggio. Noi l'abbiamo chiamata anche più volte nelle scuole, è stata eccezionale sempre; quindi io spenderei una parola per allargare questa richiesta e poi per vedere di proporgliela.

Riguardo ai valori dell'uguaglianza, della solidarietà, della pace, le reti di movimenti e le associazioni hanno fatto molto perché essi vengano diffusi tra i giovani ma è una goccia nel mare rispetto a milioni di persone che non sono toccate da tutto questo. Io sono abbastanza d'accordo con l'analisi che faceva Raniero sul voto alla CDU perché l'ho toccato con mano, io conosco molte persone che hanno votato CDU in chiave anticomunista, cioè per paura; nell'immaginario collettivo è rimasto lo stereotipo dello stalinismo, a dispetto dei cambiamenti, delle trasformazioni che ci sono state, di un comunismo che da noi non è mai esistito in quella forma; e così si dà il voto a Berlusconi, anche se dalla sua parte ci sono i fascisti, però c'è la garanzia che certi valori non verrebbero toccati; e quindi diamo il voto alla CDU che non sarebbe come dare il voto alla Casa delle libertà; quindi non ha funzionato il ragionamento per cui se si dà il voto allo schieramento, lo si rafforza in tutte le sue componenti. Sono state più numerose di quanto si pensi le persone che hanno fatto questo ragionamento; molti sono provenienti dal mondo cattolico, non si sentono garantiti dai cattolici della Margherita. Così siamo andati veramente a un grosso rischio, cosa sono 24.000 voti, non sono niente, nessuno si aspettava questo, anche perché è vero che la Casa delle libertà, cioè Forza Italia, ha perso, però dobbiamo pensare che Forza Italia quando ha avuto quella grande affermazione aveva vinto sotto l'impulso di un sogno; allora il fatto che il calo sia stato così piccolo nonostante tutto quello che è avvenuto, nonostante si sia toccato con mano che le promesse non sono state realizzate, è un brutto segno; è veramente un segno che c'è un tipo di elettorato che pensa, come diceva Luigi Ferrajoli, al proprio interesse; non c'è niente di male a pensare al proprio interesse, ma dipende da come ci si pensa, la politica dovrebbe essere un'altra cosa. C'è forse ancora qualche milione di persone che è riuscito a preservare questo valore in questi anni e questi sono quelli che poi dovrebbero battersi perché la Costituzione non venga cambiata, perché prevalgano i valori che sono nella Costituzione ma che non sono purtroppo più parte della vita di molte persone. Io insegno in una scuola dove ci sono 900 studenti dei quali molti hanno votato la Casa delle libertà; per i loro genitori il fatto che la prima casa non fosse tassata ha fatto veramente decidere gli indecisi; però questo che cosa vuol dire? Che noi cerchiamo in tutti i modi di sensibilizzarli sui temi che si sono detti qui, ma la loro vita non è questa; la differenza che io trovo rispetto a 20, 30 anni fa era che allora i valori erano parte della vita, oggi quando parliamo di democrazia, di istituzioni democratiche non ci sono più riscontri, non ci sono nelle scuole dove gli organi collegiali sono ridotti ad una persona o due ormai, non ci sono nei comuni, la legge comunale con le elezioni diretta del sindaco è stato un duro colpo alla collegialità, nelle giunte gli assessori fanno ognuno per conto proprio, non c'è più una giunta collegiale nella quale le decisioni siano prese insieme, in qualsiasi organismo la collegialità va scomparendo; c'è la gara ormai tra due persone, tutto è ridotto a partita, a gioco, a gara; allora tornare indietro significa, come diceva appunto Nella, riuscire a costruire una nuova cultura, perché altrimenti tutto questo è destinato lentamente a essere travolto; perché se non si sente nella propria vita il riflesso di questi valori, se non si vivono in prima persona, come storia nostra, se li si apprendono come una nozione, non è detto che poi al momento di essere veramente scelti o vissuti possano avere quel peso che dovrebbero avere.

Interviene Raniero La Valle:

Per quanto riguarda la proposta che riguarda Tina Anselmi, noi naturalmente come scuola non abbiamo titolo per avanzare nessuna candidatura, però se i presenti sono d'accordo su questa idea, si potrebbe autorizzare Antonia a dire nelle varie sedi in cui questa proposta sarà avanzata, che se ne è parlato anche qui, e dire che Vasti è d'accordo. Questa potrebbe essere una forma se voi siete d'accordo.

Interviene Giovanni Franzoni

Vorrei fare una proposta di carattere pratico. Mi sembra che potrebbe essere il momento in cui Vasti, e altri gruppi, associazioni, seminari istituzionalizzati assumano anche una certa visibilità, intervengano in questi mesi in cui ci sono tanti accadimenti. Intanto bisogna appoggiare il Comitato "salviamo la Costituzione", e poi si potrebbe fare un intervento sulla questione dell'Italia che ripudia la guerra. Poi sulla questione del diritto della Chiesa a illuminare le coscienze, si potrebbe fare un seminario con Vasti insieme ad altri. La questione è un po' complicata in quanto è duplice: anzitutto quando il cardinale Ruini e poi anche il Papa fanno interventi pubblici che poi si traducono in decine o centinaia di migliaia di voti, c'è una questione di rappresentanza; allora perché non riprendere l'*Apostolicam Actuositatem*, cioè il documento in cui il Concilio garantiva la responsabilità dei laici nella Chiesa? Il magistero certo ha il diritto di enunciare alcuni principi generali e di fare raccomandazioni; ma poi quando si va alle articolazioni legislative, ai dispositivi è un'altra cosa. Chi rispettava di più la vita al momento in cui si discuteva la legge sull'aborto, chi chiudeva gli occhi sulla piaga dell'aborto clandestino e su altri problemi come la preparazione ad una sessualità responsabile, o chi cercava di fare una legge accettabile? Su questo sarebbe interessante anche fare dei documenti, cercando di parlare anche con i moderati con i quali si possa ragionare. Ma poi c'è l'altra invasione di campo, di cui si parla sulla stampa, l'invasione della Chiesa in campo laico, quando la Chiesa dice di voler illuminare le coscienze dei cattolici prima del voto; ma questo è dare ai cattolici la patente di infantilismo, perché c'era prima tutto il tempo di illuminare le coscienze, non c'è bisogno di farlo prima del voto.

Sulla questione della eutanasia sia i responsabili delle Chiese Protestanti che dei cattolici hanno fatto delle raccomandazioni. Certamente tutti dobbiamo preoccuparci del fatto che, varata una legge, questa legge non venga abusata, non venga presa come scorciatoia; quindi ci fu la raccomandazione che si stesse ben attenti a non assecondare una deriva di marginalizzazione o addirittura di soppressione di tutto ciò che è ingombrante; una raccomandazione di questo tipo è accettabile dopo di che tenendone conto anche i deputati cattolici hanno votato a favore della legge per l'eutanasia in Olanda; non è vero che è una cosa razzista o nazista. Quindi voglio dire che si può parlare di questo, svelenire il dibattito e cercare di riprendere discorsi che purtroppo si sono un po' affievoliti. Naturalmente è chiaro che ogni movimento ha anche una sua dinamica interna; il movimento delle comunità di base, i cattolici del dissenso, "noi siamo Chiesa" hanno una spinta interna; non dico che tendano all'estremismo, alla radicalizzazione, però bisogna andare avanti perché se non si va avanti si muore. Però c'è anche il momento in cui bisogna rallentare il passo per vedere chi ci sta venendo dietro; non voglio ora fare un discorso di moderazione strategica, ma ci vuole un senso dell'opportunità, in un momento come questo in cui si vorrebbe che il mondo cattolico fosse su una posizione di rispetto della laicità, non dico che bisogna moderare il discorso o annacquarelo, ma si deve trovare la lunghezza d'onda per raggiungere i cattolici impauriti di cui parlava Antonia Sani.

Interviene Francesco Serio:

Una riflessione e una piccola domanda. La riflessione è questa: all'indomani del 2003, dei bombardamenti in Afghanistan dove venivano sganciate bombe con raggio d'azione di 500 metri, Andreotti disse: è un'operazione di polizia internazionale. Questo ci deve far riflettere sul grido "no alla guerra" perché ci verrà sempre risposto che non è guerra. Salviamo l'articolo 11: non è stato mai attaccato, perché di fatto l'America e l'Inghilterra hanno attaccato materialmente; c'è una risoluzione ONU che addirittura dice che gli italiani devono stare in Iraq. Bisogna indirizzare la lotta del no alla guerra al non essere alleati con una nazione che ha provocato la guerra, che l'ha fatta materialmente. La domanda è questa: perché durante la guerra del Kosovo la Grecia per esempio non ha dato lo spazio aereo? Perché i politici italiani non hanno il coraggio di dire no, uscire dalla Nato, per esempio, e prendere posizioni più concrete?

Interviene Paolo lafrate:

Sono del Comitato per la Costituzione di Frosinone. Vorrei fare una semplice domanda. Siamo certi che il centro sinistra, e in particolare i DS, la parte legata all'Ulivo, farà la battaglia referendaria? La prospettiva politica derivante da una sconfitta referendaria potrebbe essere quella tracciata stamattina dalla Dominianni sul "Manifesto", potrebbe cadere il governo perché sconfitto su un elemento così importante. Allora la domanda è questa: siamo certi che il centro sinistra farà la battaglia referendaria o la lascerà fare ai Comitati e così se si arriverà a una sconfitta sembreranno sconfitti gli altri? Questo è il dubbio che vorrei manifestare, perché mi sembra che qui stiamo parlando come se fossimo noi e loro, ma io questo "noi" francamente trovo un po' difficile distinguerlo; perché questo "noi" tante volte è un po' diversificato, a seconda di dove mi trovo, se a livello

nazionale, a livello locale, a livello regionale.

Interviene Raniero La Valle:

Per quanto riguarda la questione dell'articolo 11, mi sembrerebbe giustissimo riprendere l'iniziativa perché venga varata una disciplina legislativa a sua tutela. Ricordo che c'erano varie proposte che noi facevamo in quella legge di iniziativa popolare per la realizzazione dell'articolo 11 che presentammo a suo tempo, in ogni caso si dovrebbe a questo punto aggiungere e anche avanzare come proposta di politica internazionale e di politica militare al governo Prodi, di avviare subito dei negoziati con il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per realizzare finalmente gli istituti previsti dal capitolo VII della Carta dell'ONU, vale a dire la costituzione di una forza permanente dell'ONU, non dipendente dagli Stati Nazionali. Finora si è proceduto nel senso che diversi Stati, con la copertura dell'ONU, hanno messo in campo delle forze comandate dai loro ufficiali; si tratterebbe invece di costituire una vera e propria forza dell'ONU a cui si potrebbero conferire in modo permanente dei reparti, degli armamenti. Questo credo che potrebbe spostare su un piano completamente diverso anche il discorso della partecipazione italiana alle missioni oltremare. Finora l'ONU non l'ha fatto perché gli americani rifiutano assolutamente di far comandare i loro soldati da generali stranieri, quindi quasi certamente non ci si riuscirà neanche ora. Però questa è una cosa che sta scritta nella Carta dell'ONU e che bisognava realizzare fin dall'inizio, ed è una concreta prospettiva, dal momento che si moltiplicano le occasioni in cui c'è bisogno dell'uso di una forza internazionale. È importante che quest'uso della forza sia definitivamente sottratto ai singoli Stati nazionali e sia affidato a un organo delle Nazioni Unite. Nel capitolo VII addirittura è previsto un comitato dei capi di Stato Maggiore delle cinque potenze che hanno il diritto di veto; non è la soluzione migliore, ma sarebbe già molto migliore di quella di oggi. Dunque se si avviasse una trattativa di questo tipo con il Consiglio di Sicurezza l'Italia avrebbe poi molta più forza per rifiutarsi di intervenire ogni volta che le viene richiesto di partecipare per andare ad occupare l'Iraq, l'Iran o chissà che cosa. Un'altra cosa che vorrei dire è che sulla questione del superamento del bipolarismo selvaggio all'italiana come si sta oggi realizzando, probabilmente non basta il ritorno alla proporzionale, perché ciò che poi fonda il dualismo delle due coalizioni che si contendono il potere come il grande trofeo in gioco nella battaglia elettorale, è proprio il premio di maggioranza; possiamo anche avere la proporzionale, come del resto è successo in queste elezioni, ma se c'è un forte premio di maggioranza dato ad una coalizione, allora è proprio questo che provoca l'aggregazione forzata in due coalizioni. Allora bisogna vedere in che modo riuscire a conciliare il proporzionalismo con la governabilità, senza passare attraverso il meccanismo di un premio di maggioranza che diventa l'elemento coattivo della aggregazione di tutte le forze da una parte o dall'altra per prendersi tutta la posta. Questo mi sembra un problema che dovrebbe essere affrontato e su cui si dovrebbe stimolare la fantasia dei costituzionalisti; addirittura si potrebbe pensare ad un premio di maggioranza che venisse dato non ai partiti coalizzati prima delle elezioni, ma a quelli che effettivamente riuscissero a costituire una maggioranza in sede parlamentare per formare il governo.

Ora darei la parola a Luigi Ferrajoli perché risponda all'ultima domanda che è stata fatta: ma siamo sicuri che il centro sinistra marcerà in questa battaglia referendaria? In verità non ne abbiamo nessuna assicurazione, abbiamo solo Prodi che sia pure molto di sfuggita ha detto: "dobbiamo difendere la nostra bella Costituzione"; però non c'è nessuna prova che il centro sinistra lo faccia.

Risponde Luigi Ferrajoli:

No, non siamo affatto sicuri, anzi forse l'unica ragione per la quale il centro sinistra si impegnerà è che si impegna la destra, quindi per ragioni puramente politiche e non certo per la difesa della Costituzione, perché purtroppo - e questo è l'aspetto più grave - molte delle cose che stanno nella riforma sono condivise dalla sinistra. C'è una bozza Amato - l'abbiamo sempre detto - che praticamente riproduce la stessa cosa. Mi è capitato di sentire in televisione La Russa che difendeva la norma che impedisce ribaltoni, proprio facendo riferimento al vincolo imposto al Parlamento, per cui i parlamentari non possono che eseguire gli ordini, non possono che rimanere congelati nella coalizione di cui fanno parte. Secondo questa nuova normativa costituzionale non sarebbe possibile una crisi parlamentare, per cui ad esempio l'UDC votasse contro il suo Presidente del Consiglio se questi si rivelasse un delinquente oppure impazzisse, unendosi all'opposizione nel dargli la sfiducia. Le crisi parlamentari sono escluse e questo è l'elemento chiave, è la vera novità di questa riforma; questa è la vera distruzione della democrazia rappresentativa e del Parlamento. Su questo il centro sinistra non è affatto schierato e anzi il rischio è che qualora si vinca il referendum ricomincino da capo a

proporre qualche altra cosa di questo genere. Quindi noi dobbiamo da un lato fare affidamento su una mobilitazione spontanea, cosa perfettamente possibile perché i partiti non hanno più grande presa sull'elettorato, ed io sono convinto che la gente è andata a votare più che per i partiti, perché ha sentito la situazione di pericolo reale nella quale versavamo. Dall'altro lato deve essere appunto drammatizzata questa situazione di pericolo in previsione del referendum; bisogna ricordare che il referendum pro o contro Berlusconi di cui parlava Raniero è stato soprattutto un referendum contro questo scempio costituzionale; deve essere questa la linea che dobbiamo seguire. Dobbiamo intanto spiegare di cosa si tratta, in ogni caso cercare di far capire che il referendum costituzionale è il referendum sulla concezione stessa della democrazia e della politica, far capire questa novità che è il berlusconismo, che è un misto di fascismo, di qualunquismo e di corruzione. Questa è la posta in gioco, quindi i 19 milioni del 9 e 10 aprile dovrebbero andare tutti a votare; chi ha votato contro Berlusconi deve andare a votare a difesa della Costituzione, anche se in proposito non possiamo farci grandi illusioni. Ed anzi a questo punto diventa importante, all'indomani di una auspicata vittoria del no, fare una legge per elevare il numero dei parlamentari necessari per fare le riforme costituzionali: Inoltre si dovrebbero sottrarre alla revisione costituzionale - scriverlo proprio nella riforma costituzionale - alcuni principi fondamentali. Nella Costituzione tedesca ci sono i primi 20 articoli che sono sottratti alla modifica costituzionale, non parliamo delle costituzioni portoghese e brasiliana dove addirittura si esclude quasi tutto dalla possibilità di revisione. Si deve fare l'elenco delle cose che non devono essere cambiate: una cosa è cambiare ad esempio l'articolo 68 sull'immunità parlamentare oppure fare delle riforme in materia di organizzazione dei pubblici poteri, oppure introdurre delle norme in materia di raccordo con l'Unione Europea, un'altra cosa è mettere le mani sui principi fondamentali. Non possono essere oggetto di revisione costituzionale, lo ha detto anche la Corte costituzionale, i principi supremi dell'ordinamento. Richiamando questa sentenza della Corte, l'esperienza della Germania, l'esperienza delle Costituzioni più recenti, bisogna chiedere una legge di revisione che oltre ad aumentare il *quorum* necessario alla riforma escluda dalla possibile modifica i principi supremi dell'ordinamento che vanno elencati: tutta la prima parte o comunque alcune cose fondamentali, a cominciare dal ripudio della guerra e dalla scelta di pace.

Raniero La Valle:

Un argomento che si può usare nella campagna referendaria, che dovrebbe far presa sulla destra: se fosse già in vigore la nuova Costituzione, Prodi non potrebbe essere in alcun modo mandato via per cinque anni, perché, o dovrebbe votare la grande maggioranza della Camera contro di lui, ma in questo caso Prodi scioglierebbe la Camera (e perciò la Camera non lo farebbe) oppure per potere sostituire Prodi come primo ministro, sia pure nell'ambito della stessa maggioranza, dovrebbero votare contro Prodi 316 deputati della maggioranza, pari alla maggioranza della Camera (i voti della minoranza in questo caso non verrebbero contati). Ora, siccome Prodi ha una maggioranza di 340 deputati, basterebbero solo 25 deputati che restassero fedeli a Prodi per rendere impossibile farlo cadere. Questo argomento vale naturalmente chiunque sia a governare. Dunque la gente si può rendere conto che in questo modo scompare la lotta politica per cinque anni e che anche la opposizione dura, senza sconti che la destra promette a Prodi con questa nuova Costituzione sarebbe del tutto impossibile.

L'appuntamento è per il prossimo seminario (22 maggio 2006) nel quale sarà ripresa la questione del lavoro e del servo, già aperta con il seminario di Vittorio Tranquilli.